

narrativa
Aracne

DANIELE
Massei

Luce



Copyright © MMXV
ARACNE editrice int.le S.r.l.

www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

via Quarto Negroni, 15
00040 Ariccia (RM)
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-8503-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: giugno 2015

Allo scultore Omar Salvagno

*Mentre tutto e tutti
passeranno via, le tue opere
e la tua educazione resteranno
per ricordarci quanto tu sia
un artista meraviglioso
e una persona speciale.*

Grazie.

La vita rideva di lui.

Pensava questo, Carlo. Mentre alla televisione scorrevano immagini di grattacieli in fiamme colpiti da Angeli Neri dell'Inferno. Mentre dalla finestra di una camera d'ospedale, su una poltrona di pelle marrone, osservava la strada e, oltre, la pineta cui aveva dato l'esistenza. Quella vita che ora gli stessi alberi illuminati dal caldo sole di settembre parevano strappare via e nascondere nei meandri più oscuri.

Cosa avrebbe detto Maria, l'Amore della Vita, se fosse stata lì? Che lo perdonava per l'errore fatale al matrimonio?

La immaginava.

In fondo alla stanza.

Avanzare verso il letto.

Trasparente, per le infermiere che andavano e venivano. Ma luminosa come un angelo, per lui. La vedeva, sì, bella bellissima con il vestito da sposa, i magri fianchi, i lunghi capelli raccolti sotto il velo. Il timido seno a proteggere la purezza. Gli occhi verdi a svelare ingenuità e dolcezza.

Avanzava.

Era l'effetto della chemioterapia nel corpo vecchio e terminale?

Perché Maria non si trovava in quell'angolo dimenticato dal mondo e da Dio. E lo stesso valeva per Bianca, l'unica figlia nata dalla loro unione. Quante volte avevano provato

a darle un fratellino o una sorellina! In barba alla crisi degli anni Settanta e a tutte quelle nuove tecnologie che avevano decretato la lenta e inesorabile decadenza del lavoro. L'Amore sarebbe dovuto rimanere la cosa più importante. E anche fra mille difficoltà sarebbero riusciti a mantenere due figli. In un modo o nell'altro ce l'avrebbero fatta. Ma il secondogenito non veniva. Finché quell'errore non cancellò definitivamente le speranze di averlo.

L'Amore... era forte come l'ottimismo e il lavoro del Dopoguerra, quando la felicità sembrava essere a portata di mano, quando il sole illuminava le giornate piovose. Perché il Tempo, l'avanzare della Storia – Lei, la Terribile – aveva rovinato tutto?

Perché la vita derideva l'uomo.

Pensava questo, Carlo.

Bastava rileggere la vita per capirlo.

Da bambino, il papà lo portava sempre in pineta. Com'era bello prendere a noleggio la bicicletta e girare, anche solo per mezz'ora, sotto i tigli! Correre sopra i ponti di legno al passaggio di un canale! Scoprire con il vento fra i capelli, quel mondo naturale, quell'Eden perduto!

Conseguita la maturità, non vi fu neanche il tempo di continuare quelle liti sul futuro con il padre operaio e la madre-casalinga: proseguire gli studi o seguire l'ardito sogno di aprire un angolo per bambini riservato ai giochi e al noleggio di biciclette? Lui, che dentro non aveva mai smesso di essere fanciullo...

Lo scoppio della guerra interruppe le discussioni. Seguendo alcuni amici, Carlo si diede alla macchia. Quante volte aveva ripensato, sotto una pioggia battente, sotto un cielo stellato, immerso nella neve, soffocato dal caldo, sdraiato lungo un ruscello dopo avervi fatto il bagno, sopra una collina, dimagrito all'osso e pieno di pidocchi, con il fucile stretto al petto come una ragazza dopo aver fatto l'amore... quante volte aveva ripensato ai capelli perfettamente impo-

matati, alle sigarette senza filtro di ottimo tabacco fumate tra una risata e l'altra in compagnia, alle gonne, alle serate di liscio alla rotonda sul mare...

Alla fine della guerra i sogni erano ancora vivi nonostante le atrocità. Con la spensieratezza e l'incoscienza del bambino che lasciò casa per andare a combattere, allo stesso modo Carlo rilanciò quei sogni con tutta la forza e la voglia di andare avanti di quegli anni.

A casa apprese la notizia che il padre non era ritornato dal fronte. Anni a seguire, quando venne a sapere la verità con l'inaspettato incontro in pineta, Carlo non smise mai di ringraziare Dio per aver concesso alla madre di morire con tale convinzione.

Grazie ai finanziamenti delle banche e ai soldi concessi dallo Stato ai reduci di guerra, riuscì ad aprire un angologiochi per bambini in pineta, vicino alla casa natale.

Negli anni Cinquanta e Sessanta fu un vero boom, tanto che riuscì non solo a restituire i soldi ai creditori, ma ad aprire anche un piccolo bar, scelta più che mai fortunata poiché gli consentì di conoscere Maria, la quale rispose all'annuncio di lavoro attaccato alla vetrina di un panificio.

Il matrimonio, la figlia, il lavoro, la casa dei genitori riqualificata dove si formò il nuovo nucleo familiare: la vita correva come un fiume in piena.

Poi l'arresto.

Qualcosa si rompe. Questa apertura andò a sbattere contro una chiusura della società. La gente non usciva più di casa. A regnare era la paura. Nascevano meno bambini. La tecnologia, la stessa che gli aveva permesso di acquistare una giostra, si era fatta vuota, fine a se stessa. I bambini che avevano la fortuna di nascere e crescere, figli del coraggio di due adulti di guardarsi negli occhi e amarsi, non correvano più, non ridevano più. Non giocavano più. Questi bambini si innamoravano solo delle nuove invenzioni del

Dio Progresso che li allontanava dal senso più autentico della vita. Erano gli anni Settanta.

Quelli successivi illusero: volevano resuscitare il passato attraverso una falsa e corrotta spensieratezza. Ma in realtà era tutto diverso.

Carlo, per primo, lo era.

Qualcosa era cambiato in lui.

Qualcosa si era incrinato dentro di lui.

Nacquero un'infelicità di fondo, un malessere, un'inquietudine, paragonabili a un quadro rovinato da nervosi schizzi di rabbia e squallore. Da lì a commettere l'errore che segnò la fine dei rapporti con Maria e Bianca il passo fu veramente breve. Il lavoro stesso entrò in un tunnel che non vide mai più la luce.

Forse, da qualche parte, era sempre rimasta lì la sua giostra. Lasciata a riposare in un angolo di pineta. Il vento di mare che si stagliava oltre la vegetazione poteva fungere da bacchetta magica e cancellare gli ultimi trent'anni della Terribile riportando in vita la giostra con tanti bambini e tanta felicità sopra? Poteva fargli rivivere quel gusto del caffè amaro in gola, quel bruciare della carta di sigarette in bocca? Poteva fargli riabbracciare la donna amata? La figlia? Quante sensazioni non aveva più provato! Ed era colpa sua... della Terribile!

Il caldo lo incalzava. Gli uccelli sulle cime degli alberi parevano salutare la stagione e, così facendo, gli suggerivano di perdere le speranze e salutare anche lui un tempo che non sarebbe più tornato. Anzi, di salutare la vita. Lui, alla ricerca di una giostra invisibile. Giostraio decadente. Malato terminale. Abbandonato dal mondo in un angolo che neanche il mondo stesso ricordava. Lui! Che aveva amato la vita, aveva messo tutto se stesso nel lavoro, senza ricevere più niente in cambio. Perché si era giunti al Niente. Tutto il sistema stava per crollare a causa di qualcosa piovuto dall'alto, fecondo di male e odio, soldi e interessi.

Bastava che i frantumi toccassero terra unendosi in macerie, e tutto sarebbe finito. Sarebbe così iniziata la Diaspora del Nulla.

Ho sopportato troppo.

Meglio morire che farne parte. Hanno ragione gli uccelli.

Quello che ho visto è abbastanza.

Ora toccherà agli altri valutare le conseguenze della Terribile.

E se avranno la forza ripartiranno come facemmo noi nel Dopoguerra.

Altrimenti... la Diaspora del Nulla...

«È da un po' che La osservo».

Dalla porta spuntò una suora vestita di bianco. Il candore contrastava con il colore scuro della pelle.

«Non fa che guardare fuori e poi osservare il televisore e un angolo della stanza come se ci fosse qualcuno... ha per caso visto gli Angeli?»

Carlo reagì noncurante. Distolse di nuovo lo sguardo verso la pineta. Era tardo pomeriggio. Di solito a quell'ora vi era traffico giù in strada. Gente che rientrava dal mare o dal lavoro. Ma non quel giorno. Tutto era paralizzato. Per quanto avesse tolto l'audio al televisore, le orribili immagini sembravano uscire fuori dallo schermo e invadere ogni spazio risucchiando il caos della città. Tutto era fermo. Tutto, tranne le immagini di due grattacieli in fiamme che ogni stazione televisiva trasmetteva ininterrottamente.

Fu colpito, nel girovagare degli occhi, dalla luce solare che sfiorava le cime degli alberi. Di lì a qualche ora, la mano lucente, posata anche sul tetto del fatiscente ospedale, avrebbe mollato la presa per far spazio al nudo corpo della notte. L'orchestra di cicale avrebbe suonato quella sera? Oppure si sarebbe fermata per lutto come tutto ciò che era rimasto intrappolato nell'aria e nella strada?

«Vorrei essere come il sole».

La suora sentì questo desiderio come un invito ad avvicinarsi. Si sedette sul letto. Il silenzio era lacerato solo da due Angeli Neri.

«Ha visto cosa è successo?» buttò lì, timidamente, nella speranza di una reazione, di un qualcosa che smuovesse quell'apatia che arrovellava un caldo pomeriggio di fine estate.

Carlo fissò il televisore lasciandosi andare a un sorriso beffardo che spiazzò l'osservatrice. Il viso del pover'uomo era nitido nei lineamenti incastonati dentro la cornice della finestra, alta, altissima, quanto il soffitto della povera stanza. Il naso ricurvo era seguito nella parabola discendente da due fuochi di occhi tristi, di cui rimanevano cenere bagnate di colore azzurro. Gli zigomi erano scarni su una pelle olivastrea, dove la barba incolta mostrava la bianca peluria dell'età e tante piccole venature rossastre e violacee. Le orecchie spuntavano come antenne su un capo calvo. Pantofole, pigiama e vestaglia trasmettevano l'impressione di un manichino tolto dalla vetrina e riposto in magazzino.

«Era inevitabile che finisse così».

«Finisse cosa?»

«Il secolo».

«Ma il secolo è iniziato, non finito...»

«Il secolo...»

La suora non capiva.

Carlo alzò le mani dalla pelle consunta.

«Con le sue mani...» si fermò singhiozzando, quasi non riusciva ad andare avanti.

«Con le sue mani?» lo invitò a continuare la suora.

«Con le sue mani l'uomo ha fatto e disfatto... nel Dopoguerra la vita era un sorridere quotidiano, fatto di entusiasmo e amore, passione e lavoro... a un certo punto ci siamo fermati, qualcosa si è insinuato dentro di noi spaccando la radice, e le cose hanno incominciato a rotolare giù...»

Thais cambiò espressione in volto. Stava veramente preoccupandosi per questo tono profetico, misto a disperazione, probabilmente aggravato dalle immagini sullo schermo.

«Forse è stanco, forse è meglio spegnere la televisione e riposare» provò a dire.

«No!!!» gridò Carlo disperatamente con tutte le poche forze che aveva in corpo, oramai in preda al delirio.

Negli attimi successivi all'urlo di disperazione e dolore, anche l'ospedale si unì alla strada e alla pineta nella silente prigione cui la giornata era piombata: dalle televisioni delle altre stanze provenivano solo voci di cronisti che, come in una Torre di Babele, raccontavano l'inaudito attacco. Alla televisione immagini di repertorio riprendevano un particolare dell'attentato: puntini simili a mosche comparivano accanto alle finestre di piani altissimi di grattacieli e come piombo precipitavano giù.

«Vuole che spenga la televisione?» insistette.

«La smetta!» tuonò l'isterico.

Sullo schermo ronzavano *quelle* mosche. L'audio era staccato, ma lui poteva sentirle. Erano più fastidiose del caldo che lasciava un piccolo manto di sudore sulla pelle delle due persone presenti nella stanza.

«Lo vede questo ospedale?»

La suora annuì.

«Io sono di queste parti e l'ho visto costruire».

La donna non capiva.

«È un po' come il secolo: vedere qualcosa nascere e non aspettarsi mai che possa inghiottirti nascondendoti agli altri».

Ci fu un momento di pausa, in cui Carlo sembrò riflettere. In realtà, riprese fiato per continuare.

«Lo vede quel televisore?» fece per indicarlo con l'indice scheletrico, «È di ultima generazione, come si suol dire. Ed è a cose così che devo la mia fortuna. E la mia sfortuna. Investii in una giostra per la quale tutti i bambini andavano pazzi, nessuno poteva resistere, piaceva anche agli adulti,

ricordo che proveniva proprio da là. Poi l'avvento dei videogiochi e dei computer... non capisco...»

La voce fu rotta dal pianto. Era un fiore scosso dalla tempesta. Ora Thais aveva paura a intervenire. Non sapeva cosa fare. Provò un senso di claustrofobia. Sulla bella pelle scura che ricordava spiagge lontane si formarono grosse gocce di sudore.

«Io non capisco, alla vita ho dato tutto, ho amato, ho lottato, ho ucciso... perché la libertà ci è stata nuovamente tolta? Perché mi hanno tolto il lavoro? Perché hanno sparato a chi aveva rimesso in piedi il mondo?»

La maniera per uscire da quella situazione era l'unica arma da lei conosciuta.

«Io prego Dio: Lui aiuta e capisce».

«Se Dio esistesse, non esisterebbero neanche le guerre. Se Dio esistesse, oggi quelle persone...»

«Dio li aspetta nel regno dei cieli... sono già Angeli».

«Gli unici Angeli sono Neri, e sono due aerei dirottati...»

«Non dica così...»

«Sono stanco di vivere...»

Finalmente il silenzio fu interrotto dal suono di una sirena. Un'autoambulanza entrò dal cancello dell'ospedale.

Un uomo di mezza età, vestito in giacca e cravatta, dai capelli riccioli e dagli occhiali con due fondi di bottiglia come lenti, stava intrattenendo da mezzo pomeriggio il pubblico incollato allo schermo di fronte a quelle crude istantanee. Aveva un'aria affascinante e sembrava innamorato della propria voce. Parlava, parlava e parlava. Come chi sapesse il fatto proprio.

«È anche per persone come lui che ho vissuto, lottato e lavorato. Quando aprii il mio spazio-giostra con bar attiguo, probabilmente non era ancora nato. Se ora si compiace davanti una telecamera o sfoggia un sorriso fiero, è anche merito mio. Ma lui questo non lo sa... lui questo non lo sa... lui questo non lo sa...»

«Perché tanta rabbia?»

«Perché mi ha rovinato e alla fine ha rovinato la mia vita, compresa la gente che ne faceva parte».

«Chi l'ha rovinata?»

«L'uomo... questo essere...»

Passarono immagini in primo piano. Non vi erano dubbi: quei puntini ronzanti non erano mosche, ma uomini che nella speranza di trarsi in salvo si gettavano dalle finestre di piani altissimi.

«Cosa significa il suo nome?»

«Significa luce».

«Luce? È bellissimo...»

Tornò a guardare fuori.

«Perché questo nome?»

«I ribelli, figli dei colonizzatori, avevano distrutto un villaggio uccidendone quasi tutti i poveri abitanti. I miei genitori furono tra i pochi a salvarsi».

«E poi cosa fecero?»

«Assieme ai superstiti si misero in cammino per giorni e notti. Tutto quel male sembrava non avere fine, ma...»

«Ma...?»

«Ma si insediarono in una zona sfuggita alla considerazione di Occidentali e costruirono un nuovo villaggio, dove rinacque luce e dove nacqui io».

«Com'è venuta qua?»

«I miei genitori mi mandarono da un lontano parente per studiare. Desideravano per me un'educazione. Un futuro. Finché non mi innamorai di Dio e delle persone che ne sentivano la mancanza. Aiutare il prossimo era ciò che più volevo».

«Li ha più rivisti?»

«No».

«Non le mancano?»

«Sento la loro presenza sempre costante. Hanno creduto nel mondo e mi hanno messo alla luce. È il dono più

grande che mi dà la forza per andare avanti anche se la vita è dura».

Thais prese coraggio. Questa confidenza le fece percepire come qualcosa, forse, fosse cambiato. Appoggiò la mano sopra quella di Carlo.

«Sono certa che le farebbe bene...» per un attimo esitò.

«Mi farebbe bene cosa?»

«Io le ho raccontato la mia storia. Perché ora non mi racconta la sua?»

«È una storia lunga. Sarebbe disposta ad ascoltarmi?»

«Sì».

Carlo fissò la luce che accarezzava, morente, le cime degli alberi nell'assurdità del silenzio circostante.

«Raccontare...»